

Michael Gibson-Light, *Orange-Collar Labor. Work and Inequality in Prison*, Oxford, Oxford University Press, 2022, pp. 256.

Il volume di Michael Gibson-Light affronta il tema del lavoro nelle carceri statunitensi. Il dato da cui muove l'autore nel giustificare l'oggetto della ricerca è, per gli studiosi della penologia, quasi scontato: gli anni della *Mass Incarceration*, con l'esponenziale aumento dei tassi di carcerazione, hanno avuto come effetto, fra gli altri, il fatto che le carceri degli Stati Uniti siano divenute luoghi dove quotidianamente migliaia di persone svolgono un lavoro. Si tratta quindi di un'umanità che, all'interno del sistema carcerario, riproduce molte delle dinamiche tipiche del mercato del lavoro, seppur con tutti i condizionamenti e vincoli legati allo stato di cattività. Un fenomeno sociale particolarmente rilevante, se si pensa che ancora oggi gli Stati Uniti contano poco meno di 2 milioni di detenuti e che il numero di reclusi impiegati in attività lavorative è progressivamente aumentato negli anni.

Pur non mancando sofisticate analisi sulle cause ed effetti della carcerazione di massa, il tema del lavoro in carcere e dell'impatto sui processi di criminalizzazione ha conosciuto poche ricerche, sia negli Stati Uniti che in Europa. L'obiettivo dell'analisi di Michael Gibson-Light è appunto quello di analizzare le caratteristiche del fenomeno e l'impatto dei processi di assegnazione delle mansioni lavorative, sia in termini di etnicizzazione del lavoro, sia più in generale sui processi di stigmatizzazione sociale che accompagnano la carcerazione.

Nell'affrontare tali interrogativi l'autore ricorre ad una metodologia di stampo qualitativo, attraverso un'osservazione etnografica di 18 mesi in un carcere di media sicurezza statunitense. Nell'ambito del periodo di osservazione, l'autore ha realizzato 82 interviste discorsive con detenuti e membri dello staff penitenziario. Ciò che ne scaturisce è un quadro particolarmente approfondito, in grado di produrre descrizioni dettagliate delle pratiche del lavoro in carcere. La scelta metodologica, quindi, è sicuramente apprezzabile. Da diverso tempo non capitava di leggere un'analisi etnografica così completa su un carcere statunitense. Non a caso, proprio nella fase più cruenta della *Mass Incarceration*, quando le politiche di tolleranza zero avevano favorito una vera e propria esplosione dei tassi di carcerazione, Loic Wacquant denunciava la curiosa "eclisse" delle ricerche etnografiche nelle carceri statunitensi. Ecco che, finalmente, proprio quando gli Stati Uniti iniziano a mostrare un rallentamento nei tassi di carcerazione e nella fiducia nelle politiche securitarie, si ha nuovamente la pubblicazione di studi che analizzano dal di dentro il carcere e le sue dinamiche del quotidiano. Da questo punto di vista, il volume di Gibson-Light è una testimonianza eccezionale

di come l'etnografia in carcere sia uno strumento particolarmente efficace per comprendere il senso della carcerazione e delle pene, al di là delle ricette preconfezionate offerte dalla criminologia correzionalista e dalla dogmatica giuridica.

Ciò che ne deriva è una descrizione, spesso avvincente, delle dinamiche lavorative all'interno dello *Sunbelt State Penitentiary* che l'autore offre nell'ambito di sette capitoli dove sono trattati rispettivamente: il lavoro in carcere e la stratificazione della popolazione detenuta; la mobilità (o immobilità) sociale favorita dal lavoro penitenziario; l'impatto della nazionalità, o del gruppo etnico di appartenenza, nella distribuzione delle mansioni lavorative; la dignità dei detenuti in relazione alle loro possibilità economiche. La tesi di fondo, dimostrata dai dati raccolti durante la ricerca, è che la distribuzione delle mansioni lavorative, di fatto, riproduca e esasperi le disuguaglianze sociali riservando le migliori opportunità lavorative, e le residue possibilità di mobilità sociale, a quelle categorie di detenuti che già possiedono maggiori risorse, sia individuali che sociali. Non a caso, l'autore utilizza una chiave di lettura, che definirei "europea", rievocando studi classici sulla nascita e lo sviluppo della prigione – *in primis*, Melossi e Pavarini, ma anche il Tocqueville della *Democrazia in America* – e applicando tradizionali concetti della sociologia della cultura per spiegare la riproduzione delle disuguaglianze all'interno del sistema penitenziario. Non a caso, all'inizio del terzo capitolo, l'autore rievoca la tesi di Pierre Bourdieu – "Taking Bourdieu to prison", si intitola il paragrafo che inizia a p. 46 – sull'impatto del capitale e sul ruolo delle istituzioni sociali nella riproduzione e affermazione delle disuguaglianze fra gli utenti delle istituzioni stesse.

La lettura del volume, si scriveva, è molto piacevole e gli spunti di riflessione sono davvero numerosi. Fra le diverse prospettive che possono essere adottate nella lettura di questo libro, mi permetto di indicarne due che, a mio parere, possono considerarsi come dei possibili percorsi di lettura del volume in oggetto.

Il primo, chiaramente, è quello della sociologia della vita penitenziaria. Il testo è, *in primis*, una classica ricerca sulla vita in carcere che tratta alcuni degli aspetti tradizionalmente legati all'organizzazione dello spazio, del tempo e delle relazioni all'interno dell'ambiente detentivo. Trattandosi di un carcere statunitense, particolare attenzione è riservata al tema della etnicizzazione del carcere, agli scontri fra gruppi di detenuti separati dalla nazionalità, dal colore della pelle, dalla lingua di riferimento. E qui il lavoro non è che uno fra i tanti strumenti attraverso cui è esercitato il potere in carcere, sono stabilite le gerarchie e l'assegnazione dei privilegi e delle punizioni. Il tutto sulla base di regole informali che si affiancano alle norme giuridiche, spesso scavalcandole. Regole che, pur non essendo codificate, orientano le scelte degli attori in campo e la cui violazione comporta sanzioni – anch'esse informali – spesso molto gravi. Ecco quindi che un detenuto bianco non si deve mai "abbassare" ad accettare un lavoro da nero come il lustrascarpe (p. 78), mentre quest'ultimo è consapevole dell'esistenza di regole informali nell'assegnazione al lavoro – ma anche nelle relazioni con i compagni – che deve rispettare, per non andare incontro a dei guai. Della pregnanza di tali regole informali sono d'altronde consapevoli i membri dello staff del carcere i quali affermano «There's rules in prison [...]. Violating them will put my life in jeopardy» (p. 80). Un quadro quindi dove le regole formali che garantiscono uguaglianza e diritti fra tutti i detenuti sono considerate delle "guideline" (p. 71), applicate seguendo il buon senso rispetto alle situazioni concrete. Ecco quindi come la *governance* del sistema penitenziario si fonda su un articolato

sistema di relazioni di potere dove inevitabilmente soccombono coloro che sono dotati di minori capacità di influenzare le procedure decisionali di assegnazione alle mansioni lavorative più ambite.

Ciò conduce alla seconda chiave di lettura, vale a dire la selettività del processo di criminalizzazione. Nel testo, l'autore non richiama esplicitamente le teorie dell'etichettamento, se non attraverso i classici lavori di Goffman, a cui ovviamente tutti gli studi sulle istituzioni totali debbono molto. Anche i riferimenti alla criminologia critica sono quasi sottintesi e non esplicitamente riaffermati. Tuttavia, il metodo adottato e le conclusioni a cui l'autore giunge paiono in linea con quanto da tempo dimostrato dalle ricerche che si sono ispirate ai vari filoni delle *labelling theories*. È noto, infatti, come secondo tali teorie il procedimento penale, e la carcerazione in particolar modo, lungi dallo svolgere quelle funzioni deterrenti e riabilitative alle quali formalmente ambirebbero, favoriscono processi di interiorizzazione dell'identità deviante che, in ultima analisi, producono processi di stigmatizzazione e recidiva. Tali fenomeni, tuttavia, non sono inevitabili, ma sono condizionati dalle capacità dei singoli, da un lato, di evitare i processi di stigmatizzazione che conseguono alla condanna penale e, dall'altro, di sfruttare a proprio favore le limitate risorse offerte dal campo della penalità. Nell'ambito della carcerazione, naturalmente, il poter accedere a mansioni lavorative ben pagate e formative costituisce una risorsa preziosa, sia in quanto permette di rendere meno afflittiva l'esperienza detentiva, sia in vista di un futuro al di fuori del carcere. Il lavoro qualificato, tuttavia, è una risorsa limitata, a cui solo alcuni riescono ad accedere. Da questo punto di vista, il lavoro di Gibson-Light ha il grosso merito, in linea con la migliore tradizione delle ricerche qualitative realizzate nell'ambito della penalità, di dimostrare come concretamente l'istituzione carceraria agisce nel distribuire selettivamente le (poche) risorse disponibili. Ed ecco che, ancora una volta, come già dimostrato sin dai primi studi qualitativi realizzati in carcere, i lavori meglio pagati e più gratificanti sono appannaggio – nella maggioranza dei casi – di coloro che, grazie alle proprie risorse sociali – *in primis* la nazionalità statunitense e la pelle bianca – o individuali, sono in grado di accedere alle posizioni di privilegio. Tali pratiche producono, non solo una stratificazione su base razziale e uno sfruttamento delle minoranze, ma, mi permetterei di aggiungere, un impatto significativo in termini di processi di criminalizzazione, là dove il raggiungere posizioni lavorative più rispettabili offre maggiori opportunità di accedere alla libertà sulla parola e, quindi, di lasciare il carcere in anticipo rispetto a coloro il cui destino è quello di scontare per intero la pena fra le mura del *Sunbelt State Penitentiary*.

Giovanni Torrente
Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Torino